

Dall'Africa alla canonica: «Vogliamo vivere in Calabria»

Gli inizi

La parrocchia reggina di Cannavò, dal 2016, ha aperto le sue porte ai minori arrivati dal mar Mediterraneo

L'esperienza di accoglienza di minori non accompagnati nella comunità parrocchiale di Cannavò iniziò a maggio 2016, quando furono accolti nella casa canonica Isacco e Moumadu, due ragazzi egiziani, usciti dal programma di aiuto e protezione comunitaria per la chiusura della struttura che li ospitava. A luglio dello stesso anno, la

parrocchia aderì al progetto, (promosso dalla diocesi, dall'ufficio Migrantes e dalla Caritas) *Filoxenia*, che vedeva coinvolte parrocchie ed associazioni, disposte ad accogliere minori non accompagnati nella fase successiva allo sbarco.

A Cannavò arrivarono nella casa canonica, sei minori non accompagnati, i quali accolti dal parroco, dagli educatori, dai volontari e dalla comunità, iniziarono il loro percorso formativo, educativo e di integrazione.

L'esperienza con *Filoxenia* si concluse nel gennaio 2018, con la chiusura dei Centri di accoglienza straordinaria, ma la "casa di Don Nino" come la chiamano i ragazzi, è rimasta aperta per quei giovani che hanno deciso di costruire il loro futuro nella

nostra città. All'epoca scelsero di rimanere Winner, Bakary, Moussa e Keita. Ancora oggi, vivono a Cannavò supportati dai volontari, dalla comunità e dalle famiglie affidatarie. Tutti sono molto impegnati in varie attività, scolastiche, lavorative, di servizio, di volontariato, ma raccontano, con il sorriso che li caratterizza la loro esperienza nella periferia reggina.

Winner è uno dei primi arrivati, studia all'Università e lavora per mantenersi gli studi ricorda alcuni momenti della sua vita a Cannavò: «La cosa che più mi ha colpito è stata la presenza costante degli educatori, anche quando il progetto era stato ultimato. Per qualcuno possono essere piccole cose, ma per noi sono grandi cose, perché per noi è importante

avere un punto di riferimento qui, e questo è quello che siete stati in questi anni».

Bakary - il più piccolo del gruppo - prosegue: «Ho avuto l'opportunità di incontrare persone che mi vogliono bene, ho scelto di rimanere a Reggio perché la mia priorità era quella di studiare e di avere un diploma, che ho conseguito quest'anno. Sto facendo il servizio civile, mi trovo molto bene». Moussa ha ultimato il servizio civile all'Unicef, si è diplomato quest'anno e sta cercando di inserirsi nel mondo del lavoro. L'arrivo nella casa a Cannavò è stata una seconda chance: «In questa casa ho avuto la possibilità di realizzare ciò che prima per me era un sogno; studiare, essere amato, avere una casa». Anche per Keita, l'aspetto più im-

Gli effetti

Negli ultimi tre anni 4 ragazzi hanno scelto di restare. Per loro la comunità è diventata un'autentica famiglia

portante di questa esperienza è stato «oltre la possibilità di poter diventare un perito elettronico, quello che sognavo, ma che in Costa d'Avorio, non potevo permettermi perché molto costoso, l'aver trovato persone, che mi hanno come un figlio, persone che occupano un posto molto importante nella mia vita».

Angela Branca



Alcuni dei ragazzi accolti a Cannavò

GIORNATA DEL MIGRANTE

Della Reggio solidale radunata lungo il marciapiede del porto restano tantissimi fotogrammi. Oggi la realtà è molto diversa

Il Coordinamento diocesano, però, auspica di ritrovare l'unità di intenti dell'epoca. Per il bene di ogni individuo

Volontari in prima linea «Siamo all'anno zero»

DI FEDERICO MINNITI

Quei giganti di legno accovacciati lungo la banchina provocano uno strano stato di inquietudine. Sarà per quei disegni ornamentali che fanno da contraltare ai graffi del mare. Saranno quelle cabine di fortuna, in cui si sono ammassate le speranze di un popolo in fuga. Sono i famigerati "barconi della speranza". Siamo al porto di Reggio Calabria; li scrutiamo assieme ai volontari del Coordinamento ecclesiale degli sbarchi. Il cellulare di Bruna Mangiola, la referente del gruppo, non conosce tregua. «La differenza col 2018 è che, adesso, viviamo un'emergenza nell'emergenza». Il perché è presto detto: «Spesso siamo avvisati mezz'ora prima e non è facile rimettere in moto la macchina dell'accoglienza». Sì, perché della Reggio solidale che, per mesi, ha popolato la banchina portuale non restano che tantissimi fotogrammi.

«Non sa cosa darei per tornare a quei giorni» ci confida Bruna. Tutto cancellato: nessuna tenda, nemmeno una doccia. Niente di niente. Se non il "solito" rimpallo di responsabilità. «Sembra sempre di essere alla prima volta» commenta Piero Suraci, volontario della prima ora che è affranto dalla situazione attuale. «Anche per noi è difficile offrire un servizio che ci rendiamo conto non sia all'altezza della situazione». Alla frontiera emergenziale si unisce una sorta di trincea. «Hanno alzato questo muro attorno al Porto - spiega Bruna Mangiola - quasi a voler dire "da qui non si passa". Non voglio dire che lo si è fatto volontariamente, ma inconsapevolmente la Città sembra aver perso la volontà di accogliere». Un'amarezza che si legge sul volto dei volontari che, però, ritrovano la carica

Il decreto Salvini ha stretto le maglie istituzionali. A questo si aggiunge il Covid e i divieti in vigore



I volontari del Coordinamento ecclesiale degli sbarchi affrontano l'emergenza

pensano al cuore dei cittadini. Il farmaco sospeso, il Bed&Breakfast pagato con una colletta, i generi alimentari offerti da un ristorante. La solidarietà non si può restringere per decreto, come accaduto col provvedimento dell'ex ministro Salvini che ha rimescolato le carte in ambito di accoglienza dei migranti. «La Chiesa non può fare davvero di più - stigmatizza Alessandro Cartisano, altro volontario impegnato con gli sbarchi - quello che manca è l'interlocuzione istituzionale. Qui si naviga ancora a vista». Resta ferma la volontà di collaborare, come rimarca Bruna Mangiola: «Siamo all'anno zero. Auspichiamo si trovi il tempo di sederci attorno a un tavolo e ripartire. Noi ci siamo, come sempre».



Scansiona il QR Code con la fotocamera del tuo smartphone per guardare lo speciale sulla Giornata del Migrante oppure vai all'indirizzo: <https://bit.ly/3u25jsV>. Nel reportage potrai ascoltare le testimonianze dirette dei volontari impegnati in primissima persona nel soccorso di quanti arrivano in Europa sui barconi del Mediterraneo. Tanti gli spunti offerti, specialmente l'analisi dello stato attuale dove, tra decreti restrittivi ed emergenza coronavirus, le operazioni sono rese ancora più impervie. Nonostante questo, il Coordinamento diocesano chiede collaborazione alle Istituzioni per tutelare la dignità di ogni individuo che giunge sulla banchina del Porto reggino in questi mesi.



Il dottore-volontario, Enzo Romeo

Enzo Romeo prosegue il servizio di assistenza per quanti arrivano sulle coste calabresi. Gli sbarchi tornano a essere sempre più frequenti

La storia

Un impegno senza sosta per il medico in banchina

DI FRANCESCO CHINDEMI

Seguire i ritmi di Enzo Romeo è pressoché impossibile. La settimana appena conclusa si è aperta con due sbarchi notturni. E lui, il medico-volontario, era come sempre in prima linea. Lo abbiamo intervistato. Difficile contare le notti passate sulla banchina di un porto. Da dove nasce questa vocazione all'accoglienza?

Da un profondo senso di giustizia: tutti hanno diritto alle cure. Nel dicembre 2015 mi sono trovato per puro caso nel bel mezzo di uno sbarco. Dopo la prima esperienza non sono riuscito più a dire no. Le torture subite dai corpi di quei ragazzi mi hanno segnato profondamente. Col passare del tempo, Croce rossa mi ha proposto di lavorare ufficialmente per il ministero della Salute. Ma, aldilà delle incombenze professionali, i ragazzi che arrivano in Calabria sanno che per loro ci sono sempre.

Non si guarda mai l'orologio, insomma. Anche il tempo è giustizia. Se devo fare due o tre sbarchi in un giorno, per quanto sia faticoso, è un mio dovere. Come si può tornare a casa sapendo che potevi fare qualcosa e non

l'hai fatto? C'è qualche storia che le è rimasta impressa?

Di storie ce ne sono state tantissime, alcune così drammatiche da stentare a crederci. "Leggere" sui corpi di sedicenni addirittura ustioni da fili elettrici è straziante. Fa male sapere che quei ragazzi siano torturati «per dare l'esempio agli altri», come loro stessi raccontano, nell'indifferenza generale. Parliamo di un'umanità incomprensibile.

Inevitabile provare empatia.

Un altro aspetto peculiare di questa esperienza è sapere che, dopo le prime cure, sai che non li rivedrai mai più. Guardandosi negli occhi sapevamo che era l'ultima volta che ci saremmo visti. È capitato delle volte di ritrovarsi in Città ed è stato molto emozionante.

Accogliere è un dovere. Mentre integrarli è davvero così impossibile?

Absolutamente no. Se i ragazzi vengono seguiti non vanno a spacciare. Diciamo chiaramente: non è vero quello che dicono ogni sera in tv. Dobbiamo evitare che queste persone diventino invisibili: chiunque rimane in strada rischia di delinquere per sopravvivere.

#essereVolontari
a cura del Csv dei Due Mari

Prendersi cura degli anziani non è tempo perso

Nell'ultimo ventennio, da quando improvvisamente la società si è accorta di stare diventando "vecchia", ha scoperto la generazione degli anziani, sino ad allora solo considerata una generazione di quiescenza a cui destinare alcuni servizi o azioni, non rendendoli risorsa, ma svantaggio della società. Questo ha portato a generare solitudine, isolamento, insoddisfazione verso i rapporti sociali e scarso senso di appartenenza ad un gruppo, con conseguenze che si sono ripercosse non solo a livello di benessere psico-fisico, ma anche culturale e relazionale. Con il cambiamento del modello familiare tradizionale e la maggiore vulnerabilità delle

famiglie, abbiamo compreso che gli anziani non sono da rottamare! Anzi possono essere una risorsa preziosa per la famiglia e per la società, se attivano relazioni personali e sociali. Sempre più spesso sono loro a bilanciare gli equilibri familiari, prendendosi cura dei nipoti, impegnandosi nel sociale, in parrocchia, e anche con i propri genitori anziani. Quando si realizza un equilibrio, si ha una buona qualità della vita e una soddisfazione personale. Ed è su questo che bisogna focalizzare l'impegno sociale e l'azione progettuale, sull'attivazione di queste risorse, per la famiglia e per la società, che coltivano relazioni tra diverse generazioni, diventando un patrimonio prezioso di conoscenza,

esperienza e attività prestata. Realizzando quel processo di apprendimento che si realizzava spontaneamente all'interno delle famiglie, in cui tutte le persone, di tutte le età possono imparare insieme l'una dall'altra. Nuova Solidarietà ha da sempre, sin dal 1989 portato avanti questa missione, di creare azioni, situazioni, luoghi e contesti, in cui le generazioni potessero condividere le loro differenze e sperimentare le loro affinità, ponendo l'attenzione sui giovani e sugli anziani in particolare, ma alla famiglia in generale. Nel fare questo bisogna stare molto attenti a non privilegiare i bisogni dell'una o dell'altra generazione, ma lavorare sullo sviluppo del capitale sociale per una società più coesa.

Molti sono gli stereotipi da combattere, da entrambi le parti! Ecco allora che anche noi dobbiamo continuamente essere alla ricerca di nuovi ponti da costruire, nuovi linguaggi da condividere, ma soprattutto di equilibri da creare. Molti sono stati i progetti in tal senso, i Centri di aggregazione Polivalente, i percorsi educativi, gli eventi. Abbiamo impiegato le nuove tecnologie, le "vecchie feste", i giochi di società intergenerazionali, il ballo, il canto, il teatro, cercando sempre di coniugare tradizione ed innovazione. Abbiamo condiviso momenti ludici, ricreativi, formativi e didattici fra generazioni. Cercando di costruire un presente che potesse guardare al futuro, soprattutto per i giovani, facendo sperimentare loro

che tutto ciò che si apprende può essere spendibile per il proprio futuro. In realtà, nel fare tutto ciò, abbiamo solo impiegato tempo e spazi di relazione, ritagliando con fatica, nel vortice della quotidianità, Tempo per la Persona, sostenendola nelle fragilità e spronandola a sperimentare le sue potenzialità e competenze. Abbiamo sperimentato che a volte basta solo dare la possibilità di condividere del tempo per creare un mondo di opportunità che spesso generano nuove azioni e nuovi input a fare altro, ma sempre partendo dall'imprescindibile bisogno di condividere idee e percorsi. È proprio vero ciò che insegna Paulo Freire: «Nessuno insegna a nessuno, tutti imparano da tutti».